

Per Armando Verdiglione

BERNARD-HENRI LEVY *filosofo*

È la quarta volta che vengo a Milano da quando è cominciato questo affare, ed è la quarta volta che mi trovo a ripetere alcune cose essenziali: anzitutto a esprimere la mia solidarietà a un intellettuale che tengo per grande amico, perché è stato fra gli intellettuali italiani il primo con cui ho intrapreso un dialogo e perché è stato il primo editore che si è interessato a Bernard-Henri Lévy, in un'epoca in cui la classe intellettuale italiana non era forse quella che è oggi e in cui i rapporti di forza ideologici non erano quelli che sono diventati oggi. Anche se poi sono venuti altri editori, anche se ho pubblicato i miei libri altrove, non ho dimenticato che Verdiglione è stato il primo che ha corso il rischio di pubblicare i miei libri.

Dunque, anzitutto la mia solidarietà in questo spaventoso affare in cui è stato trascinato da molti mesi.

La seconda cosa che non mi stancherò mai di ripetere finché Verdiglione non sarà assolto dalla giustizia italiana è la conferma della grande stima che suscita il suo lavoro di scrittore e di intellettuale. Dire la mia stima per Verdiglione potrebbe sembrare qualcosa di ovvio, ma diventa essenziale oggi, dopo la campagna stampa che lo ha assalito. E nel dire la mia stima non dico che sono d'accordo con tutte le tesi che ha formulato in questi dieci anni in cui ci siamo conosciuti, né forse Verdiglione è d'accordo con tutte le tesi da me formulate.

Ma io vorrei ricordare qui come mi sentivo terrorizzato, annientato, a leggere su certi giornali notizie di cronaca che davano di Verdiglione ritratti così poco rassomiglianti a ciò che Verdiglio-

ne è, il ritratto del capo di una setta, del guru, o del falso guru, e chi più ne ha più ne metta. Verdiglione altri non è se non un intellettuale, e fra gli intellettuali italiani che oggi contano lui è uno con cui si possono discutere anche tesi contrarie alle sue.

E io non affermo la mia stima per compiacenza o per benevolenza, ma so che la mia opinione è largamente condivisa dagli intellettuali francesi e dagli editori francesi che lo hanno pubblicato. Verdiglione infatti è uno dei pochi scrittori italiani che hanno visto uscire i loro libri in Francia. I suoi editori non sono marginali, sono Grasset, Gallimard, Christian Bourgois e altri. L'ultima manifestazione di questa vasta solidarietà è l'appello pubblicato a Parigi su "Le Monde" dell'11 gennaio, un appello firmato da una quarantina di intellettuali francesi e di altri paesi che hanno ritenuto di fare sentire la loro voce a sostegno di Verdiglione in questa ora per lui grave, alla vigilia della ripresa del

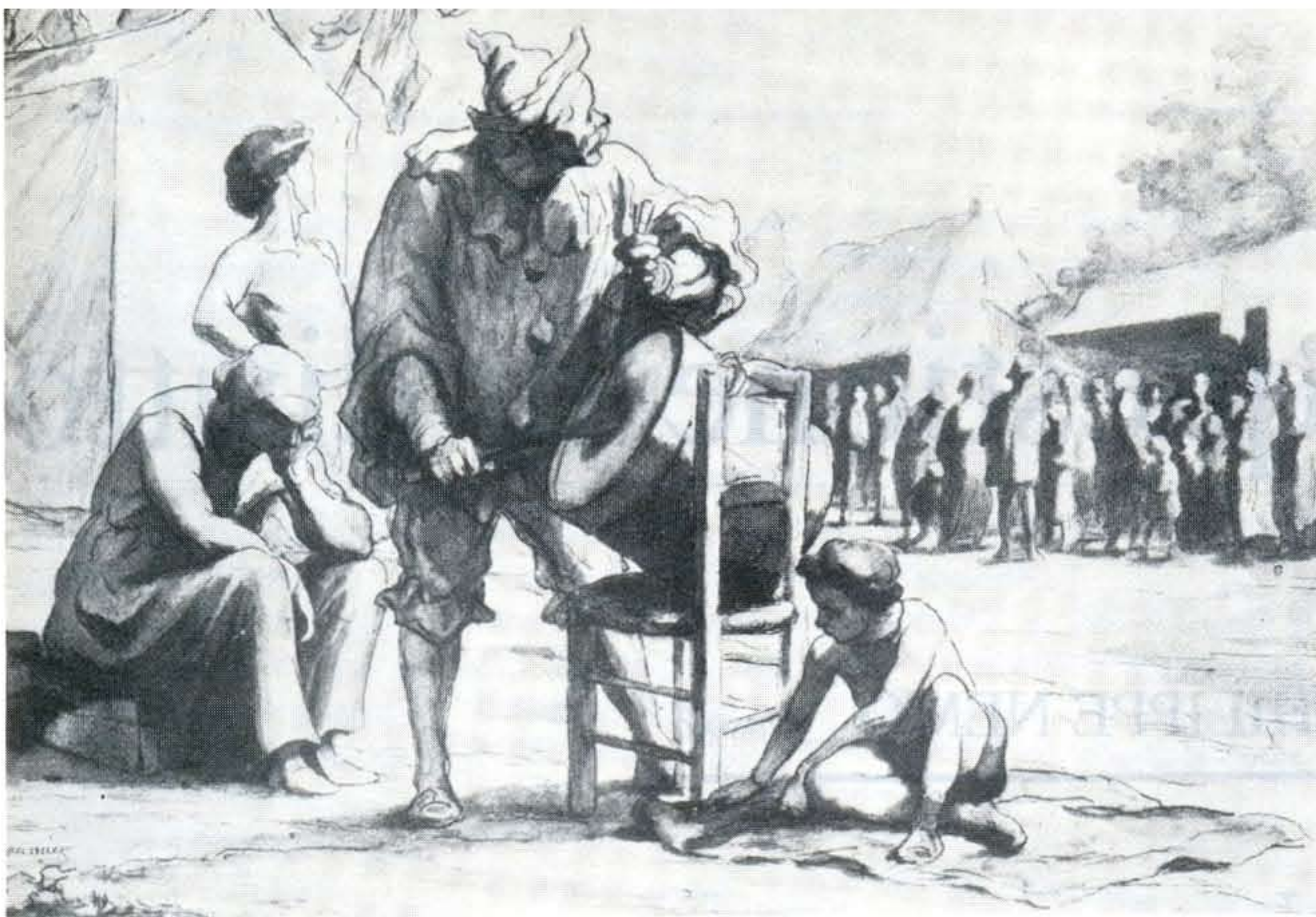
processo d'appello.

La terza cosa che sono venuto a Milano a dire, e a ripetere, è lo sdegno per il modo in cui si è svolto il processo e per la sentenza in cui è sfociato. E non sono scandalizzato perché io ritengo che un intellettuale abbia diritto a un trattamento particolare — non intendo fare rivivere il clericalismo nell'Europa democratica — sono rimasto scandalizzato perché ho studiato il dossier da vicino, ho parlato con gli uni e con gli altri, ho ascoltato il parere degli avvocati, sono stato presente a alcune sedute del processo, di questo strano processo, e ho avuto la sensazione di vivere uno spettacolo irreali, la sensazione di sprofondare in una storia da incubo. I crimini di cui si parlava avevano a che fare più con la magia che con il diritto. Il processo al reato di influenza giungeva al delirio di influenza, e in quel continuato delirio vedevo rispuntare vecchie giurisdizioni medievali a soppiantare ogni rigore del diritto democratico attuale.

Ma era urtante anche il clima di linciaggio che accompagnava il processo da parte di un'opinione pubblica che accettava la messa a morte di Verdiglione, urtante e spaventoso in un paese immerso nella lottizzazione, in cui è accettabile che un cittadino vada a dare la preferenza a questo o quel partito ma è inaccettabile che dei giovani, e persino dei meno giovani, investano in un'impresa culturale che non si trova integrata nelle zone di influenza dei partiti.

Nessuna compiacenza per l'intellettuale, dunque, nessuna sottomissione a un debito di amicizia o a un'istanza corporativa. Ancora una volta affermo che





Verdiglione non è innocente in quanto è scrittore e intellettuale, ma è innocente perché non è colpevole dei delitti che gli vengono addebitati, come ho potuto acquisire leggendo gli atti e ascoltando le testimonianze di molti. Verdiglione è semplicemente innocente perché ci troviamo di fronte a un errore giudiziario.

Come ha scritto in questi giorni Jean Daniel su "Repubblica", Verdiglione può non essere un caso Dreyfus, ma è certamente un caso di errore giudiziario. E l'errore giudiziario è inaccettabile in un paese democratico, è persino incomprensibile. Bisogna battersi con tutte le forze perché a questo errore si ripari. E io mi trovo qui oggi per far sì che i miei sentimenti siano condivisi da tutti i presenti: dai giornalisti, dagli intellettuali italiani, oltre che dagli intellettuali francesi che non hanno ancora firmato il manifesto che abbiamo lanciato da Pari-



gi per iniziativa della rivista "Globe".

Inaccettabile è mantenere in stato di detenzione un uomo libero, inaccettabile è l'interdizione a parlare di cui Verdiglione è oggetto, inaccettabile è che venga impedita la parola in quanto rappresenterebbe come tale un pericolo.

E mi rivolgo anche agli psicanalisti europei. Sono dispiaciuto che siano stati finora così muti, e così poco numerosi tra i firmatari dell'appello di "Globe".

Accettando la sentenza contro Verdiglione si assumono un rischio incalcolabile per il loro avvenire. Domani sarà moneta corrente che un giudice si permetta di legiferare e giudicare su cose a cui loro, gli psicanalisti, danno materia: per esempio l'inconscio, il sogno, il transfert.

Loro oggi sorvolano sul caso Verdiglione e domani si ritroveranno alla barra dei criminali. Rischiano che questo discorso così singolare, che questa pratica il cui oggetto è così singolare e specifico, siano contaminati, siano messi in gioco nella peggiore e più globalizzante strategia comunitaria.

La psicanalisi non ha nulla a che vedere con la comunità, il discorso freudiano non ha nulla in comune con le grandi religioni comunitarie e il fatto di accettare il processo a Verdiglione, di accettare i requisiti e i postulati che lo fondano significa accettare che la psicanalisi divenga una gestione comunitaria, significa accettare che non ci sia più psicanalisi. Infatti accettare delle leggi che organizzino la pratica psicanalitica, accettare un ordine di psicanalisti che mettano ordine nel gioco dell'inconscio comporta accet-

tare una nazionalizzazione dell'inconscio. Se verrà questo giorno sarà finita per la psicanalisi, ad ogni modo per quegli psicanalisti che finora si sono basati su un discorso freudiano.

Credo dunque che se gli psicanalisti italiani non reagiranno oggi, se non protesteranno nella maniera più formale — e trovo ancora una volta incomprensibile e incomprensibilmente suicida che non l'abbiano ancora fatto — se persisteranno nel loro silenzio, se persevereranno in questa politica dello struzzo, se pensano che colpire Verdiglione risparmierà loro, credo che tutto questo tornerà a loro discapito. Credo che la psicanalisi freudiana che in Italia ha faticato tanto a instaurarsi, che trova ancora tanti ostacoli da superare e resistenze da vincere, tanti discorsi concorrenti o vicini da dissipare e da demistificare, si troverà completamente vinta e avrà perso la partita per alcuni decenni.

Il terzo appello che vorrei lanciare, e che faccio a nome di quarantadue intellettuali che ieri hanno firmato l'appello pubblicato su "Globe", è una lettera al Presidente della Repubblica Italiana in cui manifestiamo la nostra sorpresa per le condizioni in cui si è tenuto questo processo, ci scandalizziamo per la sentenza che è stata pronunciata e chiediamo una revisione del processo.

Se mi trovo qui è per rivolgermi ai giudici che si apprestano a giudicarlo a partire, credo, dalle grandi tradizioni della giustizia italiana, tutt'altro che trascurabili e che non hanno soltanto titoli di disonore, che hanno saputo, con molta abilità e intelligenza politica e giuridica, districarsi nel problema del terrorismo. Se oggi mi rivolgo a loro è per invitarli a valutare il caso Verdiglione con quella serenità che a mio avviso è mancata il 17 luglio scorso. Penso che la giustizia italiana si sia sbagliata, e che le condizioni di serenità richieste in un grande paese democratico non siano state rispettate e spero che i giudici della corte di appello italiani sapranno rivedere la loro sentenza secondo lo spirito della giustizia democratica.

Spero che la prossima volta che vedrò Verdiglione sarà al congresso del dopo processo. Spero che potremo così occuparci dell'essenziale, delle vere questioni politiche, filosofiche e culturali, quando questo processo sarà solo un brutto ricordo.